

MEDIO ORIENTE

Ancora difficile la soluzione del problema palestinese

Beirut: la vita stenta a riprendere Il presidente CEE incontra l'OLP

Nei campi della periferia sud l'esistenza è sempre più difficile - Le irruzioni notturne - Infaticabile lavoro dei soldati italiani - Prosegue l'opera di sgombero delle macerie - Gemayel in visita a Washington il 19 ottobre

NEW YORK — Il ministro degli esteri danese Uffe Ellemann-Jensen, presidente di turno del consiglio dei ministri della CEE, ha incontrato venerdì presso la sede dell'Onu Faruk Kaddumi, capo del dipartimento politico dell'OLP. È il primo incontro ufficiale di un rappresentante dei «dieci» con l'OLP dopo l'attacco israeliano al Libano e la tragedia dei campi palestinesi.

Dal nostro inviato
BEIRUT — Il ring, la direttrice più rapida collegamento fra Est e Ovest e che era rimasta chiusa per oltre quattro anni, è intasata di traffico, molti abitanti di Beirut la percorrono solo per il gusto di fare una cosa fino a ieri impensabile e per festeggiare così il ritorno della pace. Ma a nemmeno tre chilometri in linea d'aria, nei campi palestinesi della periferia sud, la parola pace è un termine di ironia, la vita è più difficile e più incerta di prima; e quel poco di pace che malgrado tutto c'è, è dovuto in larga misura all'esistenza e all'attività della forza multinazionale, ed in particolare dei reparti italiani.



BEIRUT — Due bambini libanesi giocano accanto ad un palazzo semidistrutto guardato da un marine americano della forza multinazionale di pace

Il tono e il contenuto della dichiarazione di Ellemann-Jensen sembrano presagire dalle recenti, ripetute dichiarazioni di Arafat circa l'accettazione da parte dell'OLP di tutte le risoluzioni dell'Onu sul problema palestinese, e quindi anche di quelle che riconoscono al diritto all'esistenza e alla sicurezza: ciò costituisce un gesto politico importante da parte dell'OLP.

Abbiamo già accennato in una precedente corrispondenza alle reate compiute dai soldati dell'esercito libanese a Burj El Barajneh e in misura minore negli altri campi. Ebbene, gli arresti sono continuati nei giorni successivi, alla spicciolata, soprattutto di notte: i soldati — o individui in borghese, probabilmente del «Deuxieme bureau», con automobili civili — sono entrati più volte nei campi prelevando uomini e ragazzi. Si è diffuso un tale clima di paura che fino a due giorni fa le donne di Burj El Barajneh scappavano via prima di sera, non osando affrontare le possibili irruzioni notturne, per tornare poi alle prime luci dell'alba. Solo dopo che i soldati italiani hanno praticamente circondato il campo sorvegliandolo tutti gli anni, le donne sono tornate nelle loro case e cessato il quotidiano esodo serale.

te col favore della notte e comunque lontano da occhi indiscreti. È certamente questo uno dei motivi per cui i paracadutisti, i fanti di marina e i bersaglieri sono oggetto di continue manifestazioni di simpatia. Ma ce ne sono anche altri, ed in particolare il rapporto diretto, umano, che essi hanno saputo instaurare con la popolazione dei campi, aiutando la gente e organizzando fra l'altro in diversi punti dei centri volanti di assistenza sanitaria, particolarmente preziosi nelle condizioni inumane — fra la polvere, le macerie, le immondizie che marciscono al sole, senza acqua né luce elettrica e senza più la struttura assistenziale dell'OLP — che rappresentano ancora lo standard quotidiano a Burj El Barajneh, a Sabra e Chatila.

Nei primi di questi campi abbiamo visto all'opera una di queste unità. Sulla via principale, dove non c'è più una sola capanna o un solo edificio intatto, una jeep e un'autoambulanza dei bersaglieri del «Quinto» stanno all'ombra dell'ex monumento al combattente palestinese. A pochi metri, in un negozio bene o male ancora agibile è stato sistemato un lettino di fortuna, c'è una provvista di medicinali essenziali. E una processione di gen-

te, soprattutto donne e bambini, i più con ferite, infezioni, enterocoliti. Soldati e infermieri si prodigano senza sosta. C'è anche il sottotenente medico Ferruccio Vio, milanese, che non dorme praticamente da ventiquattro ore: la scorsa notte c'è stato un caso di emergenza, una giovane donna stava per partorire e il tenente stesso ha provveduto a portarla con l'ambulanza all'ospedale delle suore italiane a Beirut Est. Hanno fatto apnea in tempo: subito dopo l'arrivo è nato un maschietto. Mentre il tenente ci racconta questo episodio, arrivano di corsa tre o quattro persone portando a braccia un ferito: è un giovanotto travolto da un masso di cemento mentre frugava tra i resti della sua abitazione. Ha una brutta ferita alla gamba. Viene rapidamente medicato, gli si pratica per misura cautelativa una iniezione di cortisone. Occorre tuttavia un ricovero ospedaliero, potrebbe essere l'osso e qui non ci sono mezzi per gli accertamenti del caso. Ma il ferito non ne vuol sapere di andare all'ospedale italiano: per un palestinese «linea verde» tra Est e Ovest — benché ufficialmente abolita — è ancora un muro di paura. Si cercherà dunque di portarlo in un ospedale del settore musulmano e lasciamo il tenente Vio

Dal nostro inviato
DABBURYA (Monte Tabor) — I giornali israeliani di giovedì avevano titoli come questo: «Calma generale nei villaggi arabi». Dabburya, sulle pendici del Monte Tabor, è uno di questi villaggi. Le guide turistiche lo descrivono come un villaggio interamente musulmano «attorno al quale pascolano numerose capre e pecore: i bambini hanno gli occhi bellissimi. Fu qui che nove secoli rimasero ad aspettare che Gesù con Pietro, Giacomo e Giovanni scendesse dalla montagna, dove era avvenuta la Trasfigurazione. Gli abitanti lo descrivono invece come un villaggio di gente che, negli ultimi decenni, si è visto togliere i quattro quinti della terra coltivabile.

Le lotte della minoranza araba

Come vivono la tragedia i villaggi di Cisgiordania

derlo. Alla manifestazione nella quale Ihab venne ucciso c'erano 500 persone. Martedì, ai suoi funerali, ce ne erano 10 mila giunte da ogni parte. Il piccolo villaggio di Dabburya è un caso polittico, emblematico dei rapporti tra potere e minoranza araba, simbolo per il presente e anche per l'avvenire. Domenica, la polizia giunse a Dabburya due ore dopo il fatto (da Afula, da dove era partita, sono dieci minuti di macchina). I poliziotti ingiunsero alla gente di stare chiusa in casa, prendendo in custodia lo sparatore. Poi, scesa la notte, cominciarono ad arrestare gente. Un fratello che era andato ad Afula a reclamare il corpo della ragazza venne invitato alla sede di polizia «per mettere per iscritto la testimonianza», e venne arrestato anche lui. Un altro fratello si sentì urlare da un poliziotto: «Vortel che ne morissero molti di più». Il giorno dopo molti vennero rilasciati. Ma, nella notte, ne vennero arrestati altri. Lo stesso avvenne fra mercoledì e giovedì. Lo sparatore è ora dentro la sede della polizia, ma non in cella. Giovedì è stato visto fuori del portone insieme a due uomini in abiti civili, mangiare tranquillamente «pasta e fufel» (una focaccia riempita con palline fritte di pasta e ceci), non sembrava un omicidio in attesa di giudizio. Solo invece in attesa di giudizio le vittime della sparatoria.

Il sindaco di Nazareth, Tawfik Zayyad, poeta e scrittore, comunista, uno dei grandi intellettuali arabi di Israele, dice che «non respira la discriminazione come respiriamo l'aria». «Dopo i massacri di Sabra e Chatila ci sono stati scioperi spontanei e manifestazioni di piccoli gruppi. La polizia li attaccò e li disperso. Abbiamo protestato perché la legge israeliana stabilisce che una manifestazione di meno di cinquanta persone sia considerata illegale anche senza l'autorizzazione. Risposta della polizia: ciò che è permesso a Gerusalemme da Tel Aviv, non è permesso qui. Poi, a Nazareth e nel resto del settore arabo, ci fu il grande sciopero di mercoledì proclamato da ventisei dei trenta sindaci arabi di Israele. A Nazareth la polizia usò la maniera forte. Sparò, lanciò lacrimogeni, arrestò decine di persone. Decine di dimostranti rimasero feriti. Il sindaco Tawfik era a Gerusalemme per la riunione della Knesset, il Parlamento, e da lì telefonò alla polizia per chiedere cosa stesse facendo: facciamo quello che dobbiamo fare, tu la risposta, non dobbiamo renderne conto a voi. E quello che Tawfik chiama «il profilo alto della polizia», ossia il «pugno di ferro usato nelle zone arabe di Israele».

perché lei era una ragazza palestinese, non perché era mia sorella. Siamo, qua e là, lo stesso popolo, e attendiamo una soluzione. Ma vi sentite cittadini di Israele? Abbiamo insistito. Ascoltate — ha risposto — forse vi stupirà, ma la realtà è questa: io sono un tecnico elettricista. Qui non trovo lavoro solo perché sono arabo. Qui i sionisti (dico sionisti perché per me le religioni sono eguali, gli ebrei mi vanno bene come i cristiani ed i musulmani) vogliono usare la manodopera araba per i lavori pesanti, quelli che non vogliono fare loro, per costruirne il loro Stato. Io adesso devo vivere insegnando. Non mi sento considerato come un cittadino. Ma lo non me ne andrò. La mia terra è questa, e qui lottare per i miei diritti. Risposta del sindaco di Nazareth: «Questa uccisione non allarga il fossato, perché quella degli arabi è una lotta collettiva. Nello sciopero di mercoledì, nonostante ci fossero migliaia di persone per le strade non un solo ebreo di mercoledì ha provato due cose. La prima: che la nostra gente non solo contro i massacri ma per una pace giusta in Medio Oriente. Folché nel siamo parte del popolo palestinese e contemporaneamente parte dello Stato di Israele, noi siamo doppiamente interessati a questa soluzione di pace. La seconda è che la discriminazione e la democrazia sono concetti antagonisti. Perciò in Israele lottiamo perché, in questo Stato, la nostra sia riconosciuta come una minoranza nazionale, con suoi diritti, nella sua patria storica».

Dice un avvocato: «Non è una questione legale. È una questione di cosa vogliono ottenere dal punto di vista politico. La giustizia in Israele è amministrata in modo strano. C'è giustizia per tutti, meno che per gli arabi e per le questioni politiche. Se la pubblica accusa indica l'imputato come uno dell'OLP o come un comunista il

«Spero che sia l'ultima volta che una cosa del genere accade in Israele». Se a Tel Aviv si preferisce un occhio a questa addolorata saggezza, anziché punire le vittime per dimostrare che il pugno dello Stato è di ferro, si potrebbe guardare all'avvenire con maggiore ottimismo.

Emilio Sarzi Amadè

POLONIA

Il POUP prepara già i sindacati del regime

Gruppi d'iniziativa mobilitati nelle fabbriche

ROMA — Alla vigilia della riunione della Dieta che, come più volte annunciato dalle autorità polacche, dovrà approvare la disciplina dei nuovi sindacati e sarà la scomparsa di Solidarnosc, si registra un particolare attivismo del POUP nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro. Secondo quanto riferisce l'agenzia ANSA, «gruppi di iniziativa» il cui scopo è la «fondazione di nuovi sindacati» sarebbero già stati creati in certe imprese della capitale dalle cellule del POUP. Lo scopo è evidentemente quello di trovarsi preparati quando sarà votato il progetto di legge sui sindacati e sciolte le organizzazioni sindacali nate dopo gli scioperi dell'agosto '80.

La scomparsa di Solidarnosc e degli altri sindacati, ricominciati nel periodo del rinnovamento polacco, viene data per scontata dai mass media. Il quotidiano del POUP «Trybuna Ludu», ha pubblicato nel quadro di questa vera e propria campagna, un articolo nel quale emerge che gli scioperanti dell'agosto 1980 non volevano in realtà nuovi sindacati. «La richiesta categorica di nuovi sindacati — è stata fin dall'inizio uno dei postulati dei rappresentanti del KOR che si erano infiltrati

VATICANO

Appello di scienziati contro le armi nucleari

Cinquantanove studiosi dell'Est e dell'Ovest denunciano il pericolo - La scienza non può offrire difese contro una guerra atomica

ROMA — Un drammatico appello contro la corsa al riarmo e il pericolo di «olocausto nucleare» che essa minaccia all'umanità, è stato inviato al papa da un gruppo di 59 scienziati di tutto il mondo riuniti in Vaticano sotto gli auspici della pontificia accademia delle

scienze per un convegno di studi. Fra i firmatari dell'appello, i presidenti delle accademie delle scienze americane e sovietiche, insiemi a studiosi e rappresentanti dei principali istituti scientifici dell'Est e dell'Ovest. Il documento inizia con la dichiarazione che «dopo il

1945 la natura delle operazioni militari è così profondamente cambiata da mettere in pericolo l'avvenire dell'umanità e delle future generazioni. Di fronte all'entità del rischio, una costatazione di impotenza: «La scienza — afferma l'appello — non può offrire al mondo nessuna reale difesa contro le conseguenze di una guerra nucleare. Non esiste nessuna possibilità di realizzare difese sufficientemente efficaci per proteggere le città, poiché la penetrazione di un solo ordigno nucleare può provocare una massiccia distruzione». Per la prima volta nella storia è possibile — affermano gli scienziati — provocare rovine di una dimensione così catastrofica da poter fare scomparire una grande parte della civiltà e da mettere in pericolo la sua sopravvivenza, provocando al tempo stesso cambiamenti ecologici e genetici così gravi e irreversibili, la cui portata non può essere prevista. La minaccia è vicina e quantificabile: «Fino ad oggi esistono — scrivono gli scienziati — circa 50 mila ordigni nucleari dei quali alcuni hanno una potenza mille volte superiore a quella della bomba che distrusse Hiroshima. Il contenuto totale di questi ordigni equivale a un milione di tonnellate per ogni persona abitante sulla terra. Questa massa di bombe continua a crescere e ciò accresce il rischio di una guerra nucleare e rende sempre più fluida la linea di separazione fra un conflitto convenzionale ed uno nucleare». Di fronte ai «disastrosi pericoli» che tale situazione comporta, gli scienziati richiamano alla loro «grave responsabilità» dirigenti e governi, ma ammoniscono che è l'umanità intera, anzi ogni uomo deve agire per la sua sopravvivenza. «Le nazioni devono rinnovare e accrescere gli sforzi verso degli accordi controllati per limitare la corsa agli armamenti nucleari e ridurre il numero degli ordigni e dei vetori».

Pace e disarmo chiede ai governi oltre un milione di francescani

CITTÀ DEL VATICANO — Un messaggio perché ci si impegni a lavorare per la pace e per il disarmo nucleare è stato rivolto ieri ai capi di governo di tutto il mondo dai Superiori Generali delle quattro famiglie francescane (Fratelli minori, Conventuali, Cappuccini, Terz'Ordine regolare). Nel messaggio si rileva che i religiosi (37 mila), e le religiose (200 mila) e i Secolari (circa 1 milione), richiamandosi all'idea francescana della pace, chiedono ai governanti di rinunciare all'uso delle armi nucleari e di distruggere gli arsenali. Chiedono che «si ponga fine alle attività di produzione, di sperimentazione e di installazione di tutte le armi nucleari, sempre più devastanti, che accelerano la corsa al riarmo». In vista della giornata della pace che la Chiesa celebra ogni primo dell'anno, i Superiori Generali dei quattro Ordini francescani dichiarano che questi promuoveranno nei vari paesi in cui operano iniziative per mobilitare l'opinione pubblica a favore del disarmo insieme a quanti saranno disponibili a questo scopo. «Siamo — conclude il messaggio — con tutti coloro che lavorano, dovunque, per un mondo più giusto; siamo con coloro che si impegnano per migliorare la condizione dei lavoratori». Il messaggio è firmato da Padre John Vaughn per i Fratelli Minori, da Padre Vitale Bommarco per i Conventuali, da Padre Flavio Carraro per i Cappuccini, da Padre Roland J. Foley per il Terz'Ordine.

CINA-STATI UNITI

Incontro Hua-Shultz senza risultati

«Abbiamo punti di partenza diversi, ma interessi paralleli» - La questione di Formosa

NEW YORK — Il segretario di Stato americano George Shultz e il ministro degli Esteri cinese Huang Hua hanno avuto ieri quello che è stato definito un incontro «molto utile, positivo», in cui le due parti hanno confermato l'impegno di migliorare le relazioni tra i due paesi. Lo ha affermato un alto funzionario statunitense che ha partecipato all'incontro, avvenuto in forma di colazione di lavoro nella stanza d'albergo di Shultz.

Durante le due ore dell'incontro, ha detto il funzionario, i due uomini polittici «hanno mostrato un reciproco interesse ad allargare le relazioni». Secondo il funzionario americano, Huang Hua che «in una prospettiva a lungo termine, e senza tener conto di alcuni fattori, le relazioni (tra Stati Uniti e Cina) sono di fondamentale importanza per i nostri due popoli». Sempre il funzionario statunitense,

ha detto che Shultz e Huang Hua hanno discusso di alcune difficoltà che si sono presentate nelle relazioni fra i due paesi, senza tuttavia annunciare risultati. Come è noto è aperto un serio contenzioso relativo alle forniture militari statunitensi a Formosa.

Huang Hua, a quanto ha infine riferito il funzionario USA, ha puntualizzato che «i due paesi possono avere punti di partenza diversi ma avere interessi paralleli».

“Che bella sorpresa i Sofficini! Perché non li fai più spesso?”

Findus

Sofficini Findus, il buon secondo col ripieno.